



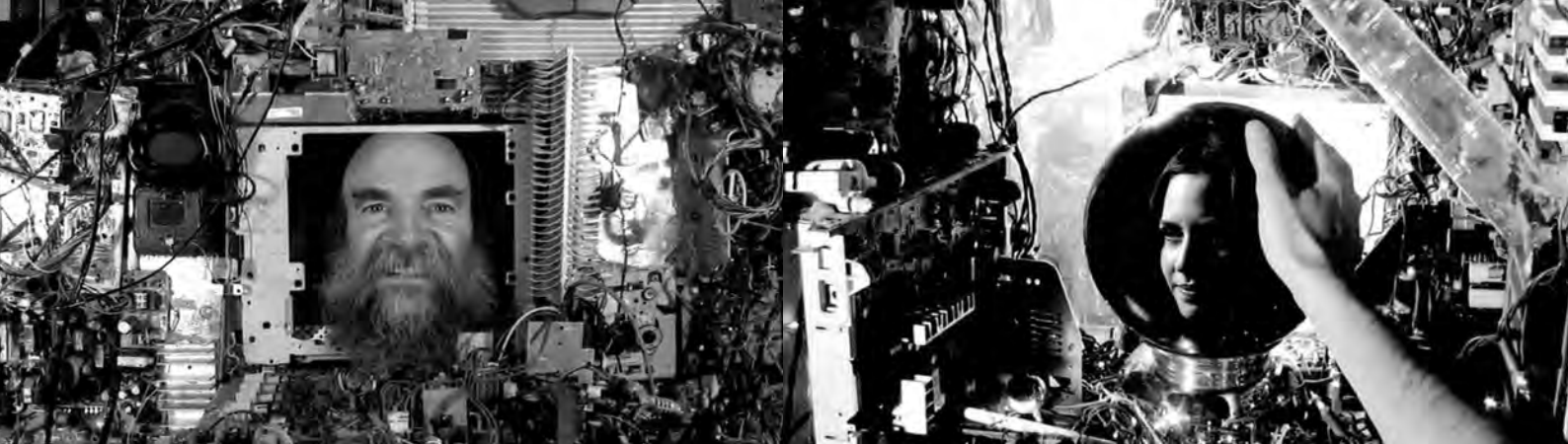
THE BEAST PAGEANT
ALBERT BIRNEY, JOHN MOSES

QUESTO STRANO, STRANO, STRANO, STRANO MONDO



Quaderni d'altri tempi





**QUESTO STRANO, STRANO,
STRANO, STRANO MONDO**

THE BEAST PAGEANT (2010)

Regia di
Albert Birney, John Moses

www.quadernaltritempi.eu
redazione@quadernaltritempi.eu

marzo 2016



Periodicamente la sperimentazione, il travalicamento, l'esplorazione nelle arti diventa oggetto di sberleffo, di derisione, di ironia e di generici sfottò. Sketch come quello di Totò in *Totò a colori* (1952), o quello di Alberto Sordi e consorte alla Biennale di *Vacanze intelligenti di Dove vai in vacanza?* (1978), ma anche lo stesso cinema d'essay non è stato esente da punzecchiature e si potrebbe ricordare da un recente passato, fuori dai confini italiani, la parodia proposta nelle prime scene dell'episodio *Home Away From Homer* dei Simpson (stagione XVI, episodio 20, in italiano: *Casa alla larga da Homer*), risalente a un decina d'anni fa. La famiglia si reca al cinema per vedere un film indipendente albanese (*Kosovo Autumn*) e si sorbisce anche una saccente capra parlante (in albanese) che afferma: "Io sono più vecchia del tempo stesso". Marge non ci capisce un acca e si chiede: "Ma che lingua è questa?! Maccheronico?" e Lisa ribatte: "È albanese, i produttori hanno aggiunto i sottotitoli per renderlo commerciale!". Saggezza pop(ular). Ma le cose, non stanno sempre così. Un buon film non è necessariamente un prodotto cinematografico blockbuster; le produzioni indipendenti che sperimentano nuove costruzioni narrative si continuano a realizzare e a dare prova di qualità, anche se da certi vizietti (auto-referenzialità oscura e pretenziosa, soprattutto) non si è sempre esenti. Un esempio di cinema fuori dagli schemi, definibile d'avanguardia o quantomeno non pensato certo per fare grandi numeri al botteghino, è *The Beast Pageant*, firmato a quattro mani da Albert Birney & Jon Moses e presentato nel 2011 allo statunitense *Slamdance Film Festival* di Park City nello Utah, che ospita opere prime indipendenti e si tiene in contemporanea allo storico *Sundance Film Festival*, la mecca del cinema indipendente. Non poche le influenze percepibili nella pellicola, nessun citazionismo, ma suggestioni che rimandano a film sperimentali che hanno fatto storia, a quelli del primo David Lynch (specie l'inarrivabile *Eraserhead*, 1977) e a *Videodrome* (1983) di David Cronenberg, ma si potrebbero indicare anche il bizzarro *Forbidden Zone* (1980) di Richard Elfman e il folle e imprevedibile *The American Astronaut* (2001)



di Cory McAbee, e andando indietro anche il cinema d'avanguardia degli anni Venti. Si tratta di soluzioni e variazioni che segnavano in qualche modo i film citati e che qui entrano a far parte di una *freakerie* che suona come una surreale favola moderna. Protagonista assoluto è tale Abraham (interpretato da uno dei due registi, Moses, anche co-autore della sceneggiatura e co-produttore), genuino signor nessuno che possiede uno stile di vita fatto di totale ripetitività, un solitario uomo massa, abitante di un mondo grigissimo, distopico, di orwelliana memoria. Vive in compagnia di una sorta di *machine celibe* spuria, o meglio ancora un grottesco macchinario come quelli inventati da Rube Goldberg, che controlla ogni istante di Abraham, un po' come l'indimenticabile Hal 9000 di kurblickiana memoria. Intorno a sé un desolato, squallido paesaggio industriale. Tutte le mattine, Abraham si risveglia coccolato dalla calda e suadente voce di Machine Woman, la parte femminile dell'inutilmente complesso meccanismo che gli augura un affettuoso e allucinato buon-giorno mediante un video telefono, mentre la metà maschile, la Machine Man, che comunica con lui anch'essa mediante un monitor, assolve alle pulizie di casa e si preoccupa di fabbricargli qualsiasi merce di cui il suo assistito dichiara di aver bisogno (scarpe, ad esempio), soprattutto cibo, specialmente pesce. D'altronde, Abraham lavora in un'industria che lavora pesce ed ecco esemplificata al massimo la catena produzione/consumo. Ogni giorno, quando rientra, Machine Woman lo videochiama per dargli un affettuoso benvenuto. Il benessere del corpo e dell'anima sono costantemente garantiti...

Un giorno, però, qualcosa si modifica nel corpo stesso di Abraham, dal cui stomaco germoglia una specie di tumore che esplose prendendo vita in coesistenza con lui. Non potrebbe essere altrimenti, perché si tratta di una sorta di micro-doppio dello stesso Abraham, ma in versione texana, che si fa chiamare Zeke, spirito libero, innamorato di musica, che pizzica le corde della sua chitarra senza tregua. I due/in/uno a questo punto abbandonano l'abitazione/carcere che collassa e si avventurano in nuovi territori, dove regna una natura ancora viva, fin troppo, costellata com'è di personaggi davvero fuori dalla norma. Incontriamo una coppia



lillipuziana, degli stravaganti alberi danzanti, un uomo anguria e un uomo carciofo e altro ancora fino a un Beast King che ricorda non poco l'adattamento dell'uomo di latta da *Il mago di Oz* di L. Frank Baum nel cortometraggio *Death of The Tinman* di Ray Tintori presentato e premiato proprio al Sundance Film Festival nel 2007. Non mancano echi del beatlesiano *Magical Mystery Tour* ma privo della spensieratezza dell'epoca. Film girato in B/N (16mm), con budget praticamente zero, *The Beast Pageant* fa leva proprio sulla povertà dei suoi mezzi, sul *lo-fi* degli interni molto *optical*, sugli oggetti che hanno l'aria e non solo di essere trovati e costumi naïf. Diverse sequenze sembrano quasi voler sottolineare questa economia di mezzi, ad esempio proprio la "nascita" di Zeke è semplicemente uno zoom su Mose che spunta da un panno con lo stesso disegno a righe verticali della camicia indossata dal personaggio Abraham, oppure al contrario le riprese che lo inquadrano da maggiore distanza svelano volutamente che si tratta di un pupazetto di legno posto sul ventre dell'attore. Andando a comporre come trama parallela quella di un inno all'artigianalità del fare cinema. Quanto alla trama principale della seconda parte, le avventure di Abraham/Zeke vivono di momenti, di incontri e contrasti con gli strani abitanti del misterioso mondo esistente fuori di casa (quasi una post dialettica civiltà/natura). Simboli sparsi qua e là che invitano lo spettatore a rimontare il senso della storia, a sospettare che l'incipit focalizzato sull'alienazione del lavoro e del consumo sia solo una mossa astuta per dirottare la lettura e a ripensare al prologo adamitico del film. Forse.



<https://vimeo.com/groups/16mil/videos/108922277>

THE
BEAST
PAGEANT



www.quadernidaltritempi.eu

redazione@quadernidaltritempi.eu

